

UN PRECURSORE DEL SISTEMA PREVENTIVO: S. ANSELMO D'AOSTA

Il titolo ci si presentò da sé — alla prima lettura dell'episodio che stiamo per esporre — pensando naturalmente a D. Bosco; e l'abbiamo segnato, pur sapendo che non è del tutto esatto. E non è esatto, perché il sistema preventivo, a dir giusto, non ebbe precursori.

È vero che esso omai si identifica col nome e con l'opera di D. Bosco. Ma se D. Bosco è innegabilmente il più geniale esponente del sistema preventivo, colui che meglio di ogni altro lo attuò e lo incarnò nell'opera sua e nel suo insegnamento, egli però non ne è il creatore (1).

Il sistema preventivo non ha una data di nascita. D. Bosco stesso scrisse che *due sono i sistemi in ogni tempo usati nella educazione della gioventù: preventivo e repressivo* (2).

Fra loro opposti, i due sistemi si saranno nei vari tempi contrastati, uno avrà prevalso sull'altro, forse anche si saranno talvolta fra loro contemperati. Ma in ogni modo, accanto o di fronte al repressivo, fu sempre il sistema preventivo.

Anche nei tempi più remoti? in quelli che furono sempre chiamati e si chiamano ancora i secoli duri e rozzi, i secoli di ferro del Medioevo? — Stando all'episodio della vita di S. Anselmo, si deve dire di sí.

L'episodio è narrato da Eadmero, il quale, prima discepolo e poi compagno di S. Anselmo, alla morte ne fu il biografo (3). In tutta la narrazione si sente la

(1) V. nostra conferenza *D. Bosco educatore* (Milano, Mozzati, 1932).

(2) D. BOSCO, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, cap. I.

(3) EADMERUS, *Vita S. Anselmi*, p. I, cap. IV, n. 30-31: *P. L.*, CLVIII, 67-68. — Eadmero fu monaco di Cantorbery. Ancor giovane conobbe Anselmo in occasione del primo viaggio che questi, allora già Abate di Bec, fece in Inghilterra, e fu ospite appunto dei monaci del monastero annesso alla chiesa cattedrale del SS. Salvatore. Così infatti scrive, narrando il soggiorno di Anselmo: *Quo*

parte veduta e vissuta dal narratore: segno e pegno di veracità. Ma se taluno volesse pensare che l'affetto di discepolo gli facesse in questo punto, se non alterare, almeno colorire il racconto, nulla ne seguirebbe contro il nostro assunto. Si dovrebbe solo mettere a favore del biografo stesso quanto egli narra di S. Anselmo; e invece di questi, si dovrebbe, se mai, dire che il precursore è lui.

Certo, Eadmero narra l'episodio non come puro fatto, ma con intenzione, a conferma di una tesi. Egli vuol mostrare la dolcezza e la moderazione di Anselmo: *Haec idcirco diximus, quatenus per haec quam piae discretionis et discretæ pietatis in omnes fuerit agnoscamus* (1). Anzi, si può dire che Eadmero ha in vista una tesi ancor più generale: mostrare in Anselmo il modello dei superiori e del modo con cui questi devono diportarsi verso i sudditi o gli inferiori: *Qualiter autem erga subditos se habebat, det Deus, ad aemulationem praelatorum, posse quid vel modicum dici* (2). E di lui dirà ripetutamente che per i suoi era, più che un padre, una madre: *Talem se cunctis exhibuit, ut ab omnibus loco charissimi patris diligeretur. Sicque sanis pater et infirmis erat mater; imo, sanis et infirmis pater et mater in commune* (3).

Ma pur scrivendo e narrando con intenzione, lo scrittore non falsa né inventa i fatti. Egli però senza dubbio condivide e commenda il pensiero di Anselmo.

Così, in realtà, noi abbiamo insieme — l'uno dipendente dall'altro — due precursori del sistema preventivo.

Ecco, ad ogni modo, l'episodio. Giudichi il lettore.

I. - Un Abbate e S. Anselmo.

Siamo agli ultimi scorci, se non in pieno secolo XI. Anselmo è Priore del monastero di Bec, in Normandia, di quel monastero di cui sarà poi Abbate e donde salirà alla cattedra arcivescovile di Cantorbery (4).

Sebbene ancor giovane monaco e tuttora superiore subalterno, la fama della sua dottrina e della sua virtù si diffondeva: era stimato e venerato: *magnus et ho-*

tempore et ego ad sanctitatis eius notitiam pervenire merui, ac pro modulo parvitatæ meæ beatæ illius familiaritate, utpote adolescens qui tunc eram, non parum potiri. — Di Anselmo si appropriò così bene lo spirito, da ricopiarne perfino il pensiero e lo stile: tanto che alcune opere sue furono attribuite ad Anselmo stesso.

(1) *P. L.*, CLVIII, 68. — Si noti qui, anche solo di passaggio, il ricercato ma grazioso gioco di parole, tutto sullo stile di S. Anselmo, derivato da S. Agostino.

(2) *Ibid.*, 56.

(3) *Ibid.*, 60.

(4) S. Anselmo nacque ad Aosta probabilmente l'anno 1033. Entrò nel monastero di Bec nel 1060, a 27 anni. Fu fatto priore appena tre anni dopo, in seguito alla promozione di Lanfranco, suo maestro, all'Abbazia di Cadomo (Caen), nel 1063. Venne eletto Abbate di Bec nel 1078 e consacrato nel 1079. Fu creato Arcivescovo di Cantorbery nel 1093. Morì nel 1109, a 76 anni di età.

norandus habebatur (1); ed a conferire con lui da ogni parte si recavano già personaggi distinti di ogni ceto. *Bona fama eius non modo Northmannia tota est respersa, verum etiam Francia tota, Flandria tota, contiguaeque his terrae omnes; quin et mare transiit, et Angliam replevit. Exciti sunt quaque gentium multi nobiles, prudentes Clerici, strenui milites, atque ad eum confluxere* (2). — Non vien fatto di pensare già spontaneamente al Cafasso e a D. Bosco? Anche a loro era un confluire incessante di nobili, di ecclesiastici, di militari e di gente d'ogni condizione.

Ora, fra i visitatori o i consultori di Anselmo vi fu un Abbate non meglio qualificato né per nome né per località. È detto solo *quidam Abbas qui admodum religiosus habebatur* (3). Doveva essere persona molto veneranda ed autorevole.

Eccoli dunque a colloquio: il venerando Abbate e il giovane Priore.

La conversazione s'aggrava sulla vita religiosa: *de his quae monasticae religionis erant*. E nel discorso si venne a parlare dei fanciulli che allora erano educati nei conventi: *de pueris in claustro nutritis*. — Erano i fanciulli che secondo la consuetudine di quei tempi venivano dai genitori offerti (*oblato*) ai conventi, perché quivi crescessero al servizio di Dio: *plantati per oblationem in horto Ecclesiae* — dice Anselmo — *ut crescant et fructificent Deo*. Di qui dovevano uscire, in gran parte almeno, i conversi e il personale addetto al servizio del monastero, se non i monaci propriamente detti (4). E dovevano quindi essere a modo formati ed educati. In che maniera? Con quale sistema? — È qui il punto interessante del fatto.

L'Abbate era preoccupato. E domandava: *quid, obsecro, fiet de istis? Perversi sunt et incorrigibiles*. Saranno stati forse come tutti i figliuoli di questo mondo. Ma così apparivano al superiore: e se tali erano, bisognava ridurli a dovere. — Il mezzo, secondo lui, c'era, e veniva adoperato; ma l'effetto non corrispondeva: *die ac nocte non cessamus eos verberantes, et semper fiunt sibi ipsis deteriores*. — Meglio non potrebbe essere descritto il sistema repressivo: il sistema del bastone. E meglio non potrebbero esserne segnati i frutti: quelli che tanto rattristavano il buon Abbate.

Ma era proprio quello il sistema migliore? il più conveniente per i fanciulli che si volevano educare? E che cosa sarebbe stato di loro, adulti?

Anselmo meravigliato - *miratus* - domanda appunto: *non cessatis eos verberare; et cum adulti sunt, quales sunt?* — La risposta è ben dura; ma bisogna ripeterla

(1) P. L., CLVIII, 54.

(2) *Ibid.*, 68-69.

(3) *Ibid.*, 67.

(4) Intorno agli *oblato*, vedi *Regola di S. Benedetto*, cap. LIX, *De filiis nobilium vel pauperum qui offeruntur*. L'istituzione ha una storia. Le vicende e le condizioni degli *oblato* furono varie secondo i tempi ed i luoghi. — Oggi gli *Obolato* sono persone che vivono nel secolo, e ispirandosi allo spirito benedettino, sono come Terziari dell'Ordine.

quale esce dalle labbra dell'Abbate, pur facendo parte all'esagerazione ed al pessimismo di un animo addolorato: *hebetes et bestiales*.

Valeva allora la spesa di nutrire degli uomini per farne delle bestie? *Quo bono omine nutrimentum vestrum expenditis, qui de hominibus bestias nutritivitis?* — Ma l'Abbate non ci vede via di mezzo: *Et nos quid possumus inde?* — Ecco ancora ben qualificato il sistema repressivo: il sistema della coercizione, della costrizione. — Ma il frutto, assolutamente negativo, anzi opposto all'intento.

Non è quello il modo di educare e formare degli uomini, e tanto meno dei giovani fanciulli, che sono come tenere pianticelle, le quali hanno bisogno di espandersi e di crescere in piena libertà di movimenti.

Ed è proprio il paragone di una giovine pianta che Anselmo propone ed oppone all'Abbate, con questo meraviglioso discorso: *Constringitis? Dic mihi quaeso, domine abba (1), si plantam arboris in horto tuo plantares, et mox illam omni ex parte ita concluderes, ut ramos suos nullatenus extendere posset, cum eam post annos excluderes, qualis arbor inde prodiret? Profecto inutilis, incurvis ramis et perplexis.* — Ma di chi la colpa? *Et hoc ex cuius culpa procederet, nisi tua, qui eam immoderate conclusisti?*

In quel *tua* l'Abbate dovette già sentire la sua condanna, perché l'allusione era troppo chiara e la similitudine troppo aperta e trasparente.

Ed Anselmo continua, facendone, diremmo, spietatamente l'applicazione: *Certe hoc facitis de pueris vestris. Plantati sunt per oblationem in horto Ecclesiae ut crescant et fructificent Deo. Vos autem in tantum terroribus, minis, et verberibus, undique illos coarctatis, ut nulla sibi penitus liceat libertate potiri.*

La paura, le minacce, le percosse: ecco la pratica del sistema repressivo.

Tutto l'opposto il sistema preventivo. *Non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità*, dirà il celeste Personaggio nel misterioso sogno al pastorello dei Becchi. E più tardi D. Bosco stesso, discorrendo del suo sistema, che è appunto il preventivo, scriverà: *Questo sistema si appoggia tutto sulla ragione, la religione e sopra l'amorevolezza; perciò esclude ogni castigo violento e cerca di tener lontani gli stessi leggeri castighi (2).*

La sottrazione di ogni libertà: ecco un altro aspetto o un altro effetto del sistema repressivo, che Anselmo riprova. — E D. Bosco scriverà: *Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento (3).* E questa fu la vera pratica del sistema da lui usato.

Quindi con profondo intuito psicologico Anselmo tratteggia quali debbano essere in un cuor giovanile i funesti effetti del sistema repressivo: *Itaque indiscrete oppressi, pravas et spinarum more* (si richiami la similitudine dell'albero, che è il punto di partenza del discorso) *perplexas intra se cogitationes congerunt, foveant,*

(1) Bello questo *signor Abbate!* Ma, pensiamo, senza malizia.

(2) *Il sistema preventivo*, cap. I.

(3) *Ibid.*, cap. II.

nutriunt, tantoque eas in nutriendo suffulciunt, ut omnia quae illarum correctioni possent adminiculari, obstinata mente, subterfugiant. — D. Bosco scriverà: *Il sistema repressivo può impedire un disordine, ma difficilmente farà migliori i delinquenti* (1). Se non può creare la ribellione aperta, crea l'avversione interna; e se non è la simulazione, l'inganno, il sotterfugio, aliena però sempre l'animo, che si sottrae così ad ogni benefico influsso dell'educatore e della sua opera (2).

Ma l'intuito psicologico di S. Anselmo va oltre, e tocca il punto fondamentale del problema. Il giovane ha bisogno soprattutto di amore e di dolcezza. Ha bisogno di *sentire* di essere amato; e solo in chi lo ama pone la sua fiducia: *Unde fit, ut quia nihil amoris, nihil pietatis, nihil benevolentiae sive dulcedinis circa se in vobis sentiunt, nec illi alicuius in vobis boni postea fidem habeant, sed omnia vestra ex odio et invidia contra se procedere credant.* — Sembrano proprio parole di Don Bosco. Il suo sistema è tutto fondato sulla ragione e la religione; la sua pratica è tutta nella carità e nella dolcezza. Solo l'amore avvince i cuori e li educa al bene. Nel sistema preventivo *il Direttore e gli assistenti sono come padri amorosi che parlano e servono di guida ad ogni evento, danno consigli ed amorevolmente correggono.* Perciò il sistema preventivo *per lo più riesce a guadagnare il cuore e rende amico l'allievo, che nell'Assistente ravvisa un benefattore che lo avverte, vuol farlo buono, liberarlo dai dispiaceri, dai castighi, dal disonore. L'educatore, guadagnato il cuore del suo protetto, potrà esercitare sopra di lui un grande impero, sia in tempo della educazione, sia dopo di essa, per tutto il corso della vita, perché l'allievo sarà sempre pieno di rispetto verso l'educatore, e ricorderà ognor con piacere la direzione avuta, considerando tuttora quali padri e fratelli i suoi maestri e superiori* (3).

Dove il giovane non vede amore, facilmente vede o sospetta odio. Anche questo nota Anselmo: *omnia ex odio et invidia contra se procedere credunt.* — D. Bosco quindi non solo voleva che l'educatore *si facesse amare per farsi temere*; ma voleva che *facesse sentire il suo amore* verso gli alunni, mediante la pazienza, la dolcezza, l'assistenza fraterna e continua in mezzo a loro (4), col sacrificio completo del suo tempo, del suo lavoro, della sua persona: *Il Direttore* (e lo stesso dicasi rispettivamente degli altri educatori subalterni) *dev'essere tutto consacrato ai suoi educandi, né mai assumersi impegni che lo allontanino dal suo ufficio, anzi trovarsi sempre coi suoi allievi tutte le volte che non sono obbligatamente legati da qualche occupazione, eccetto che siano da altri debitamente assistiti* (5).

L'amore, avvincendo i cuori, genera amore. La mancanza di amore da parte

(1) *Il sistema preventivo*, cap. I.

(2) In questo senso noi intendiamo il *subterfugere* del testo citato di S. Anselmo.

(3) *L. c.*, *passim*.

(4) V. lettera di D. Bosco, scritta da Roma: maggio 1884.

(5) *Il sistema preventivo*, cap. II.

dell'educatore, invece, come fa sospettare in lui odio, genera odio contro di lui. Anche questo intuisce ed esprime Anselmo: *Contingitque modo miserabili, ut sicut deinceps corpore crescunt, sic in eis odium et suspicio omnis mali crescat, semper prona et incurvi ad vitia. Cumque ad nullum fuerint in vera charitate nutriti, nullum nisi depressis superciliis oculove obliquo valent intueri.* È una pennellata maestra. È il ritratto del giovane educato col sistema repressivo: fatto adulto, non solo non è fatto migliore, ma ha il cuore pieno di livore e di odio, lo sguardo torvo e bieco. Si direbbe in agguato ed in attesa di fare vendetta. — E D. Bosco infatti scrisse così: *Si è osservato che i giovanetti non dimenticano i castighi subiti, e per lo più conservano amarezza con desiderio di scuotere il giogo ed anche di farne vendetta. Sembra talora che non ci badino, ma chi tiene dietro ai loro andamenti conosce che sono terribili le reminiscenze della gioventù; e che dimenticano facilmente le punizioni dei genitori, ma assai difficilmente quelle degli educatori. Vi sono fatti di alcuni che in vecchiaia vendicarono brutalmente certi castighi toccati giustamente in tempo di loro educazione (1).*

A questo punto sembra accendersi in Anselmo uno zelo di ardore insieme umano e paterno verso i poveri fanciulli così maltrattati, che si traduce in accenti commossi. Ed il discorso si allarga. Anselmo non si rivolge più solo all'Abbate che gli sta dinanzi. Dal singolare passa al plurale. L'Abbate non doveva essere il solo seguace del sistema repressivo. Anche altri, forse molti, erano seguaci dello stesso sistema. A tutti pare volesse Anselmo far giungere la sua parola.

E domanda: qual è mai la causa di maltrattare così i fanciulli come se fossero dei nemici? Non sono uomini, non sono della stessa nostra natura? *Sed propter Deum, vellem diceretis mihi, quid causae sit quod eis tantum infesti estis. Nonne homines? nonne eiusdem naturae sunt cuius vos estis?* — Sono uomini e sono fratelli. La dignità umana e la carità fraterna. Nel fanciullo si deve rispettare la dignità umana; anzi, tanto più in lui, perché più puro vi è riflesso il raggio divino. Anche i pagani avevano detto: *Maxima debetur puero reverentia.* E Gesù mostrò tutta la sua stima (si direbbe quasi venerazione) e la sua predilezione per i fanciulli. — E poi la carità fraterna. La carità che non è egoismo, ma che può trovare anche nell'egoismo la molla per opporsi all'egoismo stesso. Anselmo tocca questa molla, e la fa scattare, come un dardo vibrato a bruciapelo. Piacerebbe a voi essere trattati così, se vi trovaste nelle medesime condizioni? *Velletisne vobis fieri quod illis infertis, siquidem quod sunt vos essetis?* — È l'eco della parola evangelica: *Non fate agli altri ciò che non volete sia fatto a voi* (2). Di quella parola tanto umana

(1) *Il sistema preventivo*, cap. I, 3.

(2) Gesù esprime il pensiero in forma positiva: *Omnia ergo quaecumque vultis ut alii faciant vobis homines, et vos facite illis* (MATTH., VII, 12). Ma è facile fare l'inversione: non fate agli altri ciò che non volete sia fatto a voi. — Il pensiero, del resto, in forma positiva è già espresso in *Tobia*, IV, 16.

e tanto divina, per cui fu detto bene che Gesù prese la forza piú selvaggia che è in noi, l'egoismo, per farne un principio di amore verso gli altri (1).

Ed ecco ora una bellissima lezione di pedagogia: pedagogia in quanto è proprio educazione dei fanciulli. — Si vogliono educare i fanciulli, cioè formare a buoni costumi: *ad mores bonos informare*. Ma è proprio questo il modo suggerito dalla ragione? Non dice essa proprio il contrario? Vedete ciò che fa la natura; vedete ciò che fa un artista intorno ad una statua. *Sed esto: solis eos percussioribus et flagellis ad mores bonos vultis informare. Vidistis unquam artificem ex lamina auri vel argenti solis percussioribus imaginem speciosam formasse? Non puto.*

L'immagine dell'artista e della statua è molto opportunamente richiamata. L'educatore è un vero artista che deve plasmare e formare l'uomo. Nobilissimo compito. S. Giovanni Crisostomo dice anzi che piú grande e piú valente di qualunque artista è colui che sa degnamente educare un fanciullo (2). Piú che nobile, è divino il compito, se si pensa che nell'uomo e soprattutto nel cristiano si deve formare l'immagine di Dio stesso.

Ma la figura dell'artista e della statua è pur richiamata molte volte, troppe volte — soprattutto nei discorsi di formazione morale e di perfezione — per mettere in rilievo appunto e solo il percuotere e il martellare, lo spezzare e l'asportare. Solo attraverso a questo tormento si può far bella e perfetta la statua (3).

Si veda invece con quanta graziosità e con quanta maggior verità Anselmo applica la similitudine. L'artista non sempre batte e percuote con forza la materia, ma sa opportunamente trattarla con morbidezza e quasi accarezzarla con dolcezza; né solo la comprime, ma la solleva pure, per darle la debita forma (4). Come fa dunque? *Quid tunc? Quatenus aptam formam ex lamina formet, nunc eam suo instrumento leniter premit et percutit, nunc discreto levamine lenius levat et format.* Sembra la descrizione fatta da un artista, e pare quasi di assistere all'ese-

(1) ROSADI, *Il processo di Gesù*. — Riferiamo il pensiero per reminiscenza.

(2) S. GIOVANNI CRIS., *Homil. LX in Matth.*, XVIII; *P. G.*, LVII, 584. L'eloquente passo del grande oratore si legge nel Breviario per le lezioni di S. Giovanni Battista de La Salle e di S. Giovanni Bosco — i grandi educatori cristiani.

(3) Il pensiero ha un innegabile fondo di verità, e si applica soprattutto alla necessità della penitenza e della mortificazione secondo l'insegnamento di Gesù Cristo, per giungere alla perfezione ed al possesso della vita eterna. Cosí la similitudine — non nella forma di una statua, ma in quella di un edificio — è già applicata da Erma nel suo *Pastore* (VIS., III: cfr. spec. c. vi). Ed è ripresa dalla liturgia della Chiesa nella notissima strofa dell'inno *Caelestis urbs Jerusalem*:

*Scalpri salubris ictibus
et tunsione plurima,
fabri polita malleo,
hanc saxa molem construunt;
aptisque iuncta nexibus
locantur in fastigio.*

(4) Si noti che S. Anselmo, molto opportunamente — e certo di proposito — ha scelto l'esempio non di una statua di marmo, ma di una lamina d'oro o d'argento.

cuzione di un lavoro di sbalzo, tanta è la proprietà e la vivezza del linguaggio. Certo Anselmo aveva la conoscenza e il senso dell'arte, egli che si sdegnava contro i cattivi pittori che dipingevano male la divina figura del Signore (1). — Ma si badi soprattutto al fondo del pensiero di Anselmo ed alla sua preoccupazione di mettere in rilievo la necessità della maniera dolce contro la maniera forte. Si ripassino ad una ad una le sue parole: *leniter premit — discreto levamine — lenius levat*.

È facile l'applicazione al caso. In questa maniera vanno trattati i fanciulli per formarli a dovere: *Sic et vos si pueros vestros cupitis ornatis moribus esse, necesse est ut cum depressionibus verberum impendatis eis paternae pietatis et mansuetudinis levamen atque subsidium*. — La similitudine qui, come si vede, è applicata alla lettera. L'artista per formare convenientemente la sua figura (si richiami l'esempio del lavoro in metallo, duttile, e non della statua di marmo), compie una duplice operazione: comprime ed abbassa, solleva ed innalza. Così l'educatore: deve comprimere e sollevare insieme. — Ma come comprimerà? *Depressionibus verberum*. — È evidente: qui non è escluso il castigo e la percossa; non è escluso il bastone.

In questo punto il pensiero di Anselmo non collima con quello di D. Bosco. — D. Bosco ha pure nel suo sistema, *Una parola sui castighi* (2), e non li esclude del tutto. Ma dopo aver detto che *dove è possibile non si faccia mai uso di castighi*, che *presso ai giovanetti è castigo quello che si fa servire per castigo*, p. es. uno sguardo non amorevole, e che anche nel castigare, quando è necessario, si usi sempre *massima prudenza e pazienza per far che l'allievo comprenda il suo torto colla ragione e colla religione*, vieta però in maniera assoluta l'uso delle percosse. *Il percuotere in qualunque modo, il mettere in ginocchio con posizione dolorosa, il tirar le orecchie ed altri castighi simili debbonsi assolutamente evitare, perché sono proibiti dalle leggi civili, irritano grandemente i giovani ed avviliscono l'educatore* (3). — Altri tempi, sicuro: dal Medioevo al tempo nostro; altre condizioni sociali: oggi vi sono perfino le disposizioni civili. Ma, diciamolo pure, altro sentimento ed altra concezione: la concezione più nobile sia dell'educando che dell'educatore. D. Bosco la esprime nel modo più semplice e più preciso: *le percosse irritano grandemente i giovani ed avviliscono l'educatore*.

(1) Non sappiamo se S. Anselmo fosse anche artista. Certo aveva la conoscenza e il senso dell'arte. Questo senso lo esprime talora nel modo più semplice e più inatteso, e quindi più spontaneo, come p. es. nel dialogo *Cur Deus homo*, ove, per esimersi dalle insistenze del suo interlocutore e pel timore di non addurre ragioni convenienti, ha appunto questa uscita singolare: *Timeo ne, quem admodum ego soleo indignari pravis pictoribus, cum ipsum Dominum nostrum informi figura pingi video, ita mihi contingat, si tam decoram materiam incomperto et contemptibili dictamine exarare praesumo*. (*Cur Deus homo*, p. I, cap. 11: P. L., CLVIII, 363).

(2) *Il sistema preventivo*, cap. IV.

(3) *Ibid.*, nota 4.

Ma e la verga, di cui parla la stessa Sacra Scrittura? (1). D. Bosco ebbe una conversazione sull'argomento col maestro Bodrato, che poi fu Sacerdote e Salesiano. Né D. Bosco né Bodrato fecero direttamente allusione alle parole scritturali. Si portò l'esempio del *saggio domatore di giovani polledri*. D. Bosco compendia in due parole il suo sistema: *Religione e ragione*. La religione fa l'ufficio del freno, la ragione quello della briglia. *Religione vera, religione sincera* — soggiungeva D. Bosco — *che domini le azioni della gioventù* (2); *ragione che rettamente applichi quei santi dettami alla regola di tutte le sue azioni*. — Bodrato pensava che fosse necessario anche un terzo mezzo, *che sempre accompagna l'ufficio del domatore dei cavalli, l'inseparabile frusta, che è come il terzo elemento della sua riuscita*. E Don Bosco avvertiva come nel suo sistema non fosse esclusa la frusta; ma questa la riponeva nella *minaccia salutare dei venturi castighi* proposti dalla religione, la cui efficacia è tanto maggiore e più sicura *inquantoché non si limita alle esterne azioni, ma colpisce eziandio le più segrete ed i pensieri più occulti*. — Quindi ribadiva il suo pensiero fondamentale sull'educazione e sui castighi: *quando i giovani vengono ad esser persuasi che chi li dirige ama sinceramente il loro vero bene, basterà ben sovente, ad efficace castigo dei recalcitranti, un contegno più riservato, che ne addimostri l'interno dispiacere di vedersi mal corrisposto nelle paterne sue cure* (3). Questa è la frusta o la verga nel suo sistema. Nulla più. E l'effetto per lui era sicuro. Quando scriveva l'aureo opuscolo sul *Sistema preventivo*, egli per conto suo poteva dire: *Da circa quarant'anni tratto colla gioventù, e non mi ricordo d'aver usato castighi di sorta, e coll'aiuto di Dio ho sempre ottenuto non solo quanto era di dovere, ma eziandio quello che semplicemente desiderava, e ciò da quelli stessi fanciulli di cui sembrava perduta la speranza di buona riuscita* (4). In ciò entrava senza dubbio il meraviglioso ascendente che egli — e nessun altro come lui — aveva sui giovani, e il trasporto non meno meraviglioso che i giovani avevano per lui. Ma rimane il fatto che D. Bosco dal suo sistema esclude in modo assoluto le percosse, le quali invece sono tollerate, sebbene in forma rimessa, da Anselmo. — E vedremo più innanzi che talvolta egli le usava o le faceva usare anche di fatto; mentre all'orecchio di D. Bosco si direbbe che risuonassero del continuo, le parole udite nel sogno dalle labbra del Personaggio celeste: *Non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità*.

(1) *Qui parcat virgae, odit filium suum; qui autem diligit illum, instanter erudit* (Prov., XIII, 24; cfr. *Ibid.*, XXIII, 13 e *Eccli.*, XXX, 1). Non è qui il caso di fare il confronto, l'esegesi e l'applicazione dei testi scritturali.

(2) È omai acquisito alla storia l'epifonema con cui si chiude il celebre dialogo — narrato da D. Bosco stesso — fra lui e il Ministro Palmerston in occasione di una sua visita all'Oratorio di Torino: *o religione o bastone*. Ma si veda come D. Bosco intenda la religione e il suo valore.

(3) LEMOYNE, *Memorie biografiche del Sac. Giov. Bosco*, vol. VII, cap. LXXIV, pag. 761-763.

(4) *Il sistema preventivo*, cap. IV.

Se però Anselmo, indulgendo forse piú all'uso dei tempi che al proprio sentimento, tollera le percosse, vuole che ciò sia fatto con molta discrezione: *Leniter premit et percutit artifex*; e soprattutto vuole che l'educatore, come padre amoroso e pieno di mansuetudine, non comprima, ma sollevi ed aiuti l'animo del giovane: *Impendatis paternae pietatis et mansuetudinis levamen atque subsidium*.

Ed è proprio qui che insorge, e con vivacità, l'Abbate, assertore rigoroso della repressione e della maniera forte. Egli non vuol sapere né di sollievo né di aiuto: *Quod levamen? quod subsidium?* — Ed ha pronte per questo le sue buone ragioni. I fanciulli non devono essere formati alla mollezza, ma alla gravità ed alla serietà che li faccia realmente uomini. Questo è lo scopo della coercizione e dei nostri sforzi. *Ad graves et maturos mores illos constringere laboramus*.

La ragione è speciosa. Ma è ben presto dissipata da Anselmo. Il quale con molto senno e con molto senso pratico oppone una molto semplice ed intuitiva distinzione. Il fine rimane; ma i mezzi debbono essere proporzionati ai soggetti. Il cibo è richiesto per lo sviluppo e la conservazione della vita; ma non ogni cibo è ugualmente buono ed utile per tutti. All'adulto, il pane e il cibo solido; ma non al bambino, che ha invece bisogno di latte. *Bene quidem* — risponde dunque Anselmo. — *Et panis et quisque solidus cibus utilis et bonus est, uti eo valenti*. Ma prova un po' a darlo al bambino: *Verum, subtracto lacte, ciba inde lactentem infantem, et videbis eum magis ex hoc strangulari quam recreari*. E la ragione è così chiara, che non ha bisogno neppure di essere accennata: *Cur huc? Dicere nolo, quoniam claret*.

Tuttavia Anselmo ci tiene a ribadire il pensiero, facendo l'applicazione della duplice similitudine, che in fondo è desunta da S. Paolo (1). Come il corpo, così l'anima. Il corpo forte ha un cibo, il corpo debole ne ha un altro. Alle anime forti e temprate, le cose forti e dure; alle anime ancora deboli, no. *Attamen hoc tenete, quia sicut fragile et forte corpus pro sua qualitate habet cibum suum, ita fragilis et fortis anima habet pro sui mensura victum suum. Fortis anima delectatur et pascitur solido cibo: patientia scilicet in tribulationibus, non concupiscere aliena, percutienti unam maxillam praebere alteram, orare pro inimicis, odientes diligere, et multa in hunc modum*. — Queste veramente, piú che costrizioni e coercizioni, sono la pratica di precise massime evangeliche. Perché proprio questi esempi siano qui addotti non è chiaro. Forse perché alle pratiche di queste massime i giovani venivano addestrati mediante esercizi e prove singolari e non sempre discrete? Gli esempi, in realtà, non mancano nelle storie monastiche.

(1) Due volte ricorre presso S. Paolo l'esempio del latte pei bambini e del cibo solido per gli adulti, benché S. Paolo non l'applichi all'esercizio della virtù, ma all'istruzione religiosa. *I Cor.*, II, 2: *Lac vobis potum dedi, non escam: nondum enim poteratis*. — *Hebr.*, V, 12-13: *Facti estis quibus lac opus sit, non solido cibo. Omnis enim qui lactis est particeps, expers est sermonis iustitiae* (non è capace di ricevere l'insegnamento delle grandi verità cristiane, del mistero della giustificazione per opera di Gesù Cristo): *parvulus enim est. Perfectorum autem est solidus cibus...*

Ma lasciamo ciò. — Quale dev'essere il cibo di un'anima ancora tenera? In altre parole: come si deve trattare ed educare il fanciullo? — Questo è il tratto più bello di tutto il discorso di Anselmo. Ecco le parole semplici e meravigliose, che qui si adattano in tutto all'esempio e all'intento: *Fragilis autem (anima) et adhuc in Dei servitio tenera lacte indiget: mansuetudine videlicet aliorum, benignitate, misericordia, hilari advocazione, charitativa supportatione, et pluribus huiusmodi.* — In queste parole sembra di sentir vibrare tutta l'anima di D. Bosco; sembra di sentir le stesse sue parole; sembra di vedere in pratica la sua opera e la sua condotta.

Religione e ragione, al dire di D. Bosco stesso, sono le due parole che compendiano tutto il suo sistema. E per un lato è vero. Ma accanto al binomio Don Bosco medesimo pone il trinomio: religione, ragione, amorevolezza (1). Anzi, l'amorevolezza è come l'anima, la fiamma che deve accendere, sorreggere, guidare sempre l'educatore: tanto che la ragione stessa e la religione diventano mezzi e strumenti in mano dell'educatore animato e ripieno di amorevolezza, cioè di carità dolce, paziente, benigna, indulgente, longanime, prodiga fino all'immolazione ed al sacrificio, nella visione di un ideale che non è fallace ottimismo, perché oggetto di sicura speranza. *La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di S. Paolo, che dice: « Charitas patiens est... Omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet » (I Cor., XIII, 4-7)... Perciò soltanto il cristiano può con successo applicare il Sistema Preventivo. Ragione e Religione sono gli strumenti di cui deve costantemente far uso l'educatore (2).*

Le parole citate di S. Paolo, così care a D. Bosco e che egli tanto frequentemente ripeteva ed inculcava — quelle cioè a cui egli si ispirava — sono quelle a cui evidentemente si ispira Anselmo nel tratto sopra riferito. Ed in ogni parola di S. Paolo, come in ogni parola di Anselmo, si può vedere riprodotta la pratica e l'opera di D. Bosco: la pazienza, la benignità, l'indulgenza, la longanimità, la dedizione generosa e perennemente gioconda.

Ma fra le parole di S. Anselmo ve n'è una che se non gli è sfuggita quasi per inavvertenza o sovrabbondanza di stile, se — come noi pensiamo — è stata calcolata e pesata, segna il punto culminante, più intimo e più bello, dell'incontro di lui col più grande educatore cristiano: del Santo medioevale col Santo dei tempi moderni. — S. Anselmo parla di una parola accompagnata dal sorriso, di una chiamata allegra e gioviale, *hilari advocazione*. Oh la parola di D. Bosco! da quella detta in pubblico, a quella detta all'orecchio e nell'intimità; il sorriso di D. Bosco; la serena e perenne sua giocondità; le chiamate e i colloqui che por-

(1) *Il sistema preventivo*, cap. I.

(2) *Ibid.*, cap. II.

tavano la gioia nei cuori ed accendevano al bene; la santa letizia che diffondeva sempre intorno a sé, e la schietta allegria che voleva regnasse sempre tra i suoi figli!

Pensava a tutto questo? intravedeva tutto questo, S. Anselmo, quando parlava così? E forse si spingeva ancora più in là il suo pensiero quando, per chiuder tutto in una espressione generale, soggiungeva: *et pluribus huiusmodi*? — Pensava egli a tutti gli espedienti, a tutte le trovate geniali che la carità viva, intelligente ed industriosa di un Santo avrebbe saputo escogitare per meglio attuare e per meglio abbellire la grande opera dell'educazione della gioventù?

Questo fece D. Bosco. Ma fu la fiamma della carità che lo mosse. Ed è pure la carità che infiamma l'anima di S. Anselmo; ed è pure alla carità che egli lascia la cura di ricercare e di aggiungere senza limiti quanto può giovare all'intento: *pluribus huiusmodi*.

La carità, unita alla saggezza, sarà ancora quella che gli ispira le ultime parole che rivolge all'Abbate. Bisogna sapersi adattare: adattarsi variamente, secondo le esigenze: ed in ciò è la saggezza; ma sempre adattarsi: ed in ciò è la carità. *Si taliter vestris et fortibus et infirmis, vos coaptatis, per Dei gratiam omnes, quantum vestra refert, Deo acquiretis.* — Le parole sono ancora evidentemente ispirate a S. Paolo, il quale appunto nell'ardore della sua carità si era a tutto ed a tutti adattato, si era anzi fatto tutto a tutti per tutti far salvi e portare a Cristo. *Gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus* (1). *Et factus sum Iudaeis tamquam Iudaeus, ut Iudaeos lucrarem; iis qui sub lege sunt, quasi sub lege essem...; iis qui sine lege erant, tamquam sine lege essem... Factus sum infirmis infirmus, ut infirmos lucrificerem. Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos* (2).

Sublime legge di adattamento che opera miracoli e trasforma il mondo, e che solo la carità può ispirare ed attuare.

Ma vi è una carità che si innalza, ed una carità che si abbassa e si fa umile e piccola con gli umili e coi piccoli. È la carità amabile e dolce. La carità del Figlio di Dio fatto uomo. La carità dei Santi caratteristici della dolcezza: S. Francesco di Sales e D. Bosco, i quali si fecero pure tutto a tutti. *Omnibus omnia factus*: è la frase scultoria consecrata nell'orazione liturgica di S. Francesco di Sales. Fin dove giungesse l'adattamento di D. Bosco pei suoi figli, è a tutti noto. Egli non era solo per essi il prete, ma il maestro, l'assistente, il sarto, il calzolaio, il cuoco. E non si trovava con essi soltanto nella chiesa e nella scuola, ma nella ricreazione e nei giuochi; a tutto partecipava, e in tutto divideva la vita con loro (3).

(1) Rom., XII, 15.

(2) I Cor., IX, 20-22. Cfr. anche Rom., I, 14: *Graecis et Barbaris sapientibus et insipientibus debitor sum; ὀφειλέτης εἰμι* = mi debbo dare.

(3) Ecco, fra gli altri, un esempio tipico. In occasione di una passeggiata, D. Bosco divisò di fermarsi e di pernottare coi suoi giovani a Valenza sul Po. Scrisse per questo al Conte Senatore Cardenas, suo amico, dicendogli scherzosamente che volesse preparare pei suoi giovani un alloggio

Tale era pure la carità che brillava alla mente e ardeva in cuore a S. Anselmo.

Il quale, come si vede, finì per fare una bella predica all'Abbate. E la predica ebbe il suo effetto. L'Abbate alle vive parole di Anselmo si sentì come cadere un velo dagli occhi, ed attraverso alla legge della carità una luce nuova lo colpì: la luce della verità e della saggezza che fino allora non aveva compreso. *His abbas auditis, ingemuit dicens: Vere erravimus a veritate, et lux discretionis (1) non luxit nobis.*

Ora dunque conosceva la verità. Che rimaneva a fare? Ciò che la coerenza richiedeva: confessare l'errore del passato e fare proposito di emendamento per l'avvenire. È quanto l'Abbate fece con tutta umiltà. *Et cadens in terram ante pedes eius, se peccasse, se reum esse confessus est; veniamque de praeteritis petiit, et emendationem de futuris repromisit.*

Era fatta così una conquista, la quale poteva ancora a sua volta allargare ed estendere i suoi frutti. — Il fatto si sarà risaputo, ed avrà avute le sue ripercussioni, soprattutto nelle sfere monastiche; le parole di Anselmo saranno state ripetute e commentate; l'esempio dell'Abbate poté essere da altri imitato.

In tal modo Anselmo diveniva non solo un assertore, ma un propagatore del sistema preventivo.

II. - S. Anselmo e Don Bosco.

Quale fu mai il movente che indusse Anselmo ad affermare così apertamente e vivacemente la necessità del sistema preventivo in un tempo e in un ambiente che a prima vista non si direbbero per nulla ad esso favorevoli?

Certo, la legge della carità. E già abbiamo visto e vedremo ancora meglio quanto essa fosse viva in lui. Ma la legge della carità era pure la legge fondamentale della vita cristiana e della vita monastica; né tutti i Cristiani, né tutti i monaci la sentivano e la pensavano come lui.

Il carattere sortito da natura? Sicuramente Anselmo aveva da natura sortito un carattere dolce, alieno dalle contese e dalle maniere forti, e propenso all'indul-

alla militare. Il fattore, a cui il Conte rimette l'incarico, prende alla lettera le parole di D. Bosco, e fa preparare in grandi cameroni della paglia dura e non battuta, su cui i giovani debbono riposare. Appena D. Bosco si accorge della cosa, lascia la bella e comoda stanza che per lui è preparata, e viene a passare la notte sulla paglia coi suoi giovani. Cfr. *Memorie biografiche*, vol. VI, cap. LXXIV, pag. 1034-1035.

(1) La parola *discrezione* pensiamo che qui non abbia solo il senso di moderazione, ma anche e soprattutto quello etimologico di *discernimento*, ossia di saggezza che sa distinguere, giudicare, proporzionare i mezzi al fine ed ai soggetti, agire con criterio. Ed in questo senso ricorre più volte la parola in tutto il racconto di Eadmero.

genza e alla benignità. — Giovane, abbandona la casa paterna, per non avere contese col padre (1). Ancora nel secolo, era così portato alla carità, che quando vedeva qualcuno che avesse meno di lui, subito gli dava del suo (2). Arcivescovo di Cantorbery difenderà con fermezza i diritti della Chiesa contro l'invadenza e l'usurpazione degli stessi re; ma tutti saranno sempre costretti ad ammirare la sua bontà e la sua pacifica calma. Anzi, è sempre con tutti e con gli stessi suoi avversari di tanta affabilità, di tanta benignità, di tanta accondiscendenza, di tanta dolcezza e mansuetudine, che — come S. Francesco di Sales e D. Bosco — viene accusato di debolezza e di soverchia indulgenza, di cui i maligni potevano abusare: *praecipue tamen in servando mansuetudinem indiscretionis arguebatur, quoniam, sicut a pluribus putatum est, multi quos ecclesiastica disciplina corripere debuerat, intellecta lenitate eius, in suis pravitatibus quasi licite quiescebant* (3). Ed alcuni dei suoi medesimi familiari realmente abusarono della sua bontà, *animadvertentes mansuetum, lene, simplexque cor eius* (4).

L'intuizione e la genialità? — Anselmo, tutti lo sanno, non manca di genialità e di intuizione nell'ordine della speculazione, ove occupa uno dei primi posti in seno alla Chiesa. Ma non manca di intuizione e di genialità nemmeno nell'ordine pratico. Senza essere neppur qui un creatore — perché il pensiero suo è fondamentalmente il pensiero cristiano ed è già espresso dai Padri e dai Dottori che lo precedettero — egli, p. es. può dirsi un precursore della funzione sociale della ricchezza. Di lui infatti dice il biografo: *Iam tunc enim ratio illum docebat omnes divitias mundi pro communi hominum utilitate ab uno omnium Patre creatas, et secundum naturalem legem nihil rerum magis ad hunc quam ad illum pertinere* (5).

Forse tutto ciò insieme influì. E forse tutto ciò lo mise in grado di penetrare meglio e meglio attuare in questo campo, coi punti fondamentali della legge cristiana, quelli della legge stessa di S. Benedetto, del quale Anselmo era figlio.

Comunque, Anselmo — coerente a se medesimo — attuava ciò che predicava. Del sistema preventivo non fu solo assertore, ma pratico esecutore.

Singolari doti, oltre alla bontà naturale, lo predisponavano a ciò. — E prima di tutto una meravigliosa perspicacia, per cui non solo sapeva conoscere e discernere il carattere e le abitudini di ognuno, ma penetrava persino i segreti del cuore. *Perspicaciori interius sapientiae luce perfusus, mores omnis sexus et aetatis ita discre-*

(1) *Vita; P. L., loc. cit., 52.*

(2) *Ibid., 69.*

(3) *P. L., loc. cit., 87.*

(4) *Ibid., 89.*

(5) *Ibid., 69.* — Ciò non è detto, certo, in senso comunista, ché quivi stesso e in tutta la storia è affermato come Anselmo, anche in materia di proprietà, fosse strenuo assertore e difensore e dei suoi e degli altrui diritti.

tionis ratione monstrante penetravit, ut eum palam inde tractantem, adverteres unicuique sui cordis arcana revelare (1).

È una delle caratteristiche che tutti notarono in D. Bosco, il quale e per naturale sagacia e per dono soprannaturale, quasi al primo incontro ed al primo sguardo, conosceva chi l'avvicinava e leggeva in fondo ai cuori. Quanto ciò gli valesse per il compimento della sua missione e per l'applicazione del suo sistema nell'educazione della gioventù, è rilevato ad ogni pagina della sua vita.

Alla perspicacia con cui sapeva conoscere i diversi caratteri, si univa la virtù dell'adattamento, per cui ad ognuno sapeva conformarsi, sopportando le loro debolezze e provvedendo secondo le diverse esigenze: *Ipse enim mores omnium et infirmitates aequanimiter sufferebat; et unicuique sicut expedire sciebat, necessaria suggerebat* (2). — E questa virtù, a sua volta, era accompagnata da una perenne affabilità e giocondità nel dire e nel fare: *Solito more, cunctis se iucundum et affabilem exhibebat, moresque singulorum, in quantum sine peccato poterat, in se suscipiebat* (3).

Ecco un quadretto mirabile, in cui al posto di quello di S. Anselmo non potrebbe meglio figurare il nome di S. Francesco di Sales o di S. Giovanni Bosco. — Anselmo a tavola mangiava pochissimo e finiva sempre prima degli altri. Alcuni commensali per questo, non volendo far attendere, o mangiavano in fretta o tralasciavano parte del cibo; ed egli, accorgendosi, amabilmente li rimproverava e li invitava a fare tranquillamente il loro comodo: *quo suo commodo nihil haesitantes operam darent, affectuose admonebat*. Vedendo invece chi appunto tranquillamente continuava a mangiare, con mirabile graziosità loro sorridendo, li complimentava ed augurava buon pro: *Ubi autem aliquos libenter edentes advertibat, affabili vultus iucunditate super eos aspiciebat, et adgaudens levata modicum manu dextra benedicebat eis, dicens: bene faciat vobis!* (4).

Altra dote provvidenziale: l'amore e la predilezione per la gioventù. Tutti amava e a tutti pensava; ma la sua cura principale era per i giovani. *Veruntamen adolescentibus atque iuvenibus praecipua cura intendebat* (5).

Qui il richiamo a D. Bosco è superfluo, tanto è ovvio. — Ed è bella la ragione e la similitudine che recava per spiegare questa sua condotta: il cuore del giovane è come una cera, atta a ricevere e a mantenere l'impronta che le si vuol dare. *Et inquirentibus de hoc rationem, sub exemplo reddebat. Comparabat cerae iuvenis aetatem, quae ad informandum sigillum apte est temperata* (6). La cera troppo dura non riceve più il sigillo; la cera troppo molle non lo mantiene: l'adulto cresciuto e

(1) *Vita; P. L., loc. cit., 55.*

(2) *Ibid., 60.*

(3) *Ibid., 76; cfr. 83-84.*

(4) *Ibid., 87.*

(5) *Ibid., 59.*

(6) *Ibid., ivi.*

invecchiato nel male, come cera indurita, non è piú suscettibile di salutare impronta; il bambino, troppo tenero, non comprende neppure ciò che gli si dice. — In mezzo sta il giovane, non troppo tenero e non troppo indurito: atto quindi a ricevere l'impronta che gli si vuol dare. *Medius horum adolescens et iuvenis est, ex teneritudine atque duritia congrue temperatus. Hunc si instruxeris, ad quae voles informare valebis* (1).

Quante volte anche D. Bosco richiamava la similitudine della cera! La quale del resto è omai divenuta comune e familiarissima nel tema dell'educazione. Ma quante volte soprattutto D. Bosco insisteva sulla necessità di formare per tempo il giovane al bene e alla pratica della virtù, ripetendo e scrivendo anche sui muri del suo Oratorio fra le sentenze che voleva continuamente sotto gli occhi dei suoi giovani, le parole scritturali: *Adolescens iuxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea* (2).

Dalla giovinezza dipende l'avvenire dell'uomo. È questo che aveva in vista D. Bosco. È questo che aveva in vista Anselmo. *Quod ipse animadvertens, iuvenibus maiori sollicitudine invigilo, procurans in eis vitiorum germina extirpare, ut in sanctorum exercitiis virtutum postea competentes edocti, spiritualis in se transforment imaginem viri* (3).

In queste ultime parole — sia pure con colorito monastico (l'uomo spirituale) — non è espresso se non il concetto generale di ogni educazione, e particolarmente dell'educazione cristiana, segnato già dal testo scritturale: *diverte a malo et fac bonum* (4). Ma se non ci prende la mano il gusto del parallelismo, vorremmo anche qui notare un singolare punto di contatto fra Anselmo e D. Bosco, ricordando come questi — nel sogno profetico in cui gli è svelata la sua missione in mezzo ai giovani — si sente proprio dire queste parole: *Mettiti dunque immediatamente a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù* (5).

Né meno singolare infine era in Anselmo la dote di comprendere i giovani, scoprirne le attitudini ed assecondarli nelle loro inclinazioni, traendo profitto dai loro stessi difetti, pur correggendo il male e convertendo lo stesso difetto in una forza attiva di bene.

Fu questo, come tutti sanno, un segreto meraviglioso di D. Bosco, il quale non solo seppe educare i *birichini*, ma, senza sforzare e soffocare la natura di nessuno e lasciando ad ognuno il proprio carattere, seppe formare dei Santi e degli apostoli con soggetti che altri forse avrebbe rigettati come elementi inetti.

(1) *P. L., loc. cit., 59.*

(2) *Prov., XXII, 6.*

(3) *Vita, loc. cit., 59.*

(4) *Salmo XXXIII, 15.*

(5) *Memorie biografiche.*

Quest'arte e questa *santa astuzia* l'ebbe pure Anselmo. — Ecco un fatto tipico (1): fatto che l'autore porta come esempio di questo dolce inganno (*dolo*) usato da Anselmo, perché da esso si comprenda *qualiter et alii per eum correcti sint*.

Nel monastero vi era un certo Osberno, già monaco, ma ancora molto giovane: *aetate adolescentulus*. Doveva essere ancora un ragazzo. Nel seguito del racconto è detto ripetutamente *puer*, che si diletta ancora di giochi puerili o faceva delle ragazzate: *puerilia facta*. — Il giovane monaco era di ingegno sveglio e molto versatile: doti che potevano far promettere assai bene di lui: *ingenio quidem sagax, et artificiosis ad diversa opera pollens manibus, bonam in se bonae spei materiam praeferibat*. Ma queste sue belle qualità erano macchiate dalla sua condotta. Un birichino in veste monastica? Forse anche più. Non doveva essere solo leggerezza giovanile; pare fosse anche un caratteraccio. Comunque, alla poco lodevole condotta s'aggiungeva un'avversione profonda verso Anselmo, anzi un vero odio selvaggio: *odium more canino* (2). Queste sono le parole dello storico: *Sed mores qui in eo valde perversi erant, ista multum decolorabant, et insuper odium quod omnino more canino contra Anselmum exercebat*. — Anselmo per conto suo non s'affliggeva tanto per l'odio verso la sua persona; ma desiderava ben più che in un tal giovane la condotta armonizzasse con l'ingegno: *quod odium quantum ad se Anselmus non magni pendens, sed tamen mores illius concinere sagacitati ingenii eius magnopere cupiens...*

Ed ecco la *santa astuzia*. La parola non è nostra; è dello scrittore. Il quale scrive letteralmente così: *Coepit quadam sancta calliditate puerum piis blandimentis delinire, puerilia facta eius benigne tolerare, multa quae sine ordinis detrimento tolerari poterant concedere, in quibus et aetas eius delectaretur et effrenis animus in mansuetudinem curvaretur*. — Anche D. Bosco sapeva a tempo opportuno fare un complimento, dire una parola di lode, *blandire* senza adulare, per cattivarsi gli animi; sapeva tollerare e concedere fino al limite del possibile; tutto sopportare, meno il peccato: e ciò, sempre, nell'intento di portare al bene.

E la *santa astuzia* ottiene il suo effetto. A poco a poco si ha il cambiamento desiderato, senza coercizione e senza ribellione, ma con la piena e gioconda adesione del giovane così bellamente adescato. *Gaudet puer in talibus, et sensim a sua feritate ipsius demittitur animus. Incipit Anselmum diligere, eius monita suscipere, mores suos componere*. — Guadagnatosi il cuore del giovane, Anselmo continua l'opera sua e la conduce al termine. Lo circonda non solo di affetto, ma di tenerezza, e mai tralascia di dargli i salutari ammonimenti, che lo portino sempre più innanzi nella via del bene. *Quod ille intuens, prae coeteris eum familiariter am-*

(1) *Vita*, p. I, c. II, n. 13: *P. L.*, loc. cit., 56-57.

(2) Forse la frase nell'intenzione dello scrittore non ha un senso così forte; e potrebbe significare il carattere e il fare mordente del giovane. Però più innanzi si parla non solo di carattere sbrigliato, *effrenis animus*, ma di *feritas*, che significa qualche cosa di selvaggio.

plectitur, nutrit, fovet, et ut semper in melius proficiat omnibus modis hortatur et instruit. — Poi a poco a poco gli sottrae quanto aveva concesso alla sua puerilità per avviarlo alla piena maturità. *Dehinc paullatim ei quae concesserat puerilia, subtrahit; eumque ad honestam morum maturitatem provehere satagit.* Il giovane vi si adatta e pienamente corrisponde alla saggia industria. *Non frustratur pia sollicitudo eius: proficiunt in iuvene ac roborantur sacra monita eius.* — Allora il sapiente educatore fa l'ultimo passo: non tollera più nessuna leggerezza o puerilità, e vuole che in tutto la sua condotta sia irreprensibile. Anche a questo il giovane si piega; rimane fermo nel suo proposito di bene; tutto sopporta; vince ogni difficoltà; e finisce per diventare la gioia del padre, che lo ama di santo sviscerato amore. *Ergo ubi de firmitate boni studii adolescentis se posse confidere animadvertit, mox omnes pueriles actus in eo resecat, et si quid reprehensionis eum admittere comperit, non modo verbis sed et verberibus in eo acriter punit. Quid ille? Aequanimiter cuncta sustinet, confirmatur in proposito sanctae religionis... Laetatur pater in his ultra quam dici potest, et diligit filium sancto charitatis igne plusquam credi possit.*

Il quadro è in tutto degno di D. Bosco. Meno le percosse. Già abbiamo detto che D. Bosco assolutamente né le usava, né le tollerava.

Si potrà dire che qui il giovane era già fatto adulto, e che quindi si poteva usare il modo forte e al sistema preventivo sostituire il sistema repressivo.

D. Bosco per sé non condanna il sistema repressivo, e riconosce che esso può usarsi con gli adulti. Scrive infatti: *Questo sistema è facile, meno faticoso e giova specialmente nella milizia e in generale tra le persone adulte ed assennate, che devono da se stesse essere in grado di sapere e ricordare ciò che è conforme alle leggi e alle prescrizioni* (1). Ma egli per conto suo, neppur con le persone adulte non lo volle mai adoperare, preferendo sempre il sistema della carità e della dolcezza. E delle percosse non ne volle mai sapere: *Non colle percosses!*

Che avrebbe fatto in altri tempi D. Bosco? Pensiamo, quanto fece ai suoi tempi e quanto vuole che i suoi figli facciano in ogni tempo. — Riconosciamo invece volentieri che se Anselmo fosse vissuto in tempi più vicini a noi, avrebbe più facilmente seguito il pensiero e la via tenuta da D. Bosco.

E giacché, quasi senza volere, siamo venuti tratteggiando un parallelo fra Anselmo e D. Bosco, ecco un'ultima pennellata che lo completa. La padronanza assoluta dei cuori, in una piena corrispondenza di amore, specialmente da parte dei giovani, che in lui pongono tutta la loro confidenza e a lui svelano ogni loro segreto. *Talem se cunctis exhibuit, ut ab omnibus loco charissimi patris diligeretur... Unde et quidquid secreti apud se quivis illorum habebat, non secus quam dulcissimae matri illi revelare satagebat. Verumtamen solers diligentia iuvenum hoc praecipue exercebat* (2).

Chi, dinanzi a questo, non pensa a D. Bosco?

(1) *Il sistema preventivo*, cap. I.

(2) *Vita*, p. I, cap. III, n. 19: *P. L.*, loc. cit., 60.

III - Don Bosco e S. Benedetto.

Sopra abbiamo detto che la natura e il carattere di Anselmo lo mettevano in grado di meglio penetrare e meglio attuare la legge di S. Benedetto.

Se si sta alla lettera ed alla superficie, S. Anselmo ha superato S. Benedetto. Questi infatti nella sua Regola ha dei tratti che lo farebbero ritenere seguace della maniera dura e forte. Mentre è Abbate e padre, si direbbe ancora un Romano che vuol essere assertore e vindice della legge.

Nel capo II, parlando dell'Abbate e delle sue qualità — *qualis esse debeat Abbas* — pure incominciando a dire che egli deve pensare al suo nome, che è quello di Abbate o padre, e che fa le veci di Cristo, per mezzo del quale noi abbiamo ricevuta la figliuolanza divina e chiamiamo Dio nostro padre: *Abba, pater*; tuttavia da tutto il tono sembrerebbe che la principale preoccupazione dell'Abbate — con l'esempio, con la parola e con l'opera — dev'essere quella di fare osservare la regola poggiata sulla legge divina, della cui osservanza egli deve rendere conto a Dio nel giorno del giudizio. E per questo non solo deve, secondo la parola dell'Apostolo, *riprendere, esortare e sgridare* (1); ma anche punire, e punire fortemente: i perversi, i pervicaci, i superbi e i disobbedienti, fin dal primo apparire del fallo (*in ipso initio peccati*) li deve reprimere (*verberum vel corporis castigatione coërceat*), memore delle parole della Sacra Scrittura: *Stultus non corrigitur* (2), e delle altre: *Percute filium tuum virga, et liberabis animam eius a morte* (3).

E qui la verga è intesa nel senso vero e rigoroso della parola. Il contumace, il disobbediente, il superbo, se ammonito non si emenda, sia sottoposto a scomunica; ma se non comprende neppure il senso e il valore della scomunica, venga sottoposto a castigo corporale: *Si intelligit qualis poena sit, excommunicationi subiacet; si autem improbus est, vindictae corporali subdatur* (4). — Il recidivo, *pro qualibet culpa*, se neppure con la scomunica si emenda, deve soggiacere alla stessa punizione: *acrior ei accedat correctio, idest ut verberum vindicta in eum procedat* (5). Alle battiture, in caso di mancanza, debbono essere sottoposti i fanciulli e tutti quelli che o per età o per ottusità non sono in grado di comprendere la pena della scomunica: *quoties pueri, vel adolescentiores aetate, aut qui minus intelligere possunt quanta poena sit excommunicationis, hi tales dum delinquant, aut ieiuniis nimis affligantur, aut acribus verberibus coërceantur, ut sanentur* (6). — Uno sbaglio nel coro, se non è prontamente riparato con un pubblico atto di umiltà, è sufficiente perché il fanciullo sia punito con le battiture: *infantes vero pro tali culpa vapulent* (7).

(1) *I Tim.*, IV, 2.

(2) *Prov.*, XXIII, 13.

(3) *Ibid.*, 14.

(4) *Regula*, cap. XXIII.

(5) *Ibid.*, cap. XXVIII. E qui la Regola accenna, non in senso metaforico, a *plagas virgarum*.

(6) *Ibid.*, cap. XXX.

(7) *Ibid.*, cap. XLV.

Non è questo il sistema della repressione, della coercizione, del rigore e del bastone?

I tempi, le condizioni e le circostanze possono spiegare molte cose. — Siamo al secolo VI; il mondo è sconvolto dalle irruzioni barbariche; si tratta di arginare e regolare con forma sicura il monachismo, che minaccia di tralignare dalla sua pura origine (1).

Il temperamento però di Benedetto vi ha anche la sua parte. Gli stessi episodi così graziosi e commoventi che ci ha tramandati S. Gregorio — del colloquio notturno di S. Benedetto con la sorella Santa Scolastica e di S. Mauro che cammina sulle acque e miracolosamente salva S. Placido — ci mostrano in lui il rigido osservatore della regola e l'uomo che abitua i figli all'obbedienza senza discussione. E di fatto l'obbedienza è il punto capitale della Regola di S. Benedetto: *Ad te ergo nunc meus sermo dirigitur, quisquis abrenuntians propriis voluntatibus, Domino Christo vero Regi militaturus, obedientiae fortissima atque praeclara arma assumis* (2).

Eppure non è tutto qui S. Benedetto. Il sapiente legislatore, il forte uomo di governo e di comando si accoppia con l'uomo della discrezione e dell'indulgenza, col padre amoroso, col modello e col maestro della dolcezza.

Il senso della discrezione è così incarnato e trasparente in tutta la Regola di S. Benedetto, che si poté dire di lui che era per eccellenza l'uomo della discrezione e della misura.

Nella Regola stessa poi sono come seminati i principi della carità e della dolcezza e tutti i germi, che svolti e portati a maturità sono capaci di dare il frutto più bello.

Egli vuole che l'Abbate sia un padre e che di padre abbia l'amore: *pium patris ostendat affectum*; vuole che sappia adattarsi alle condizioni e alle esigenze di ognuno: *secundum uniuscuiusque qualitatem vel intelligentiam se omnibus conformet et aptet* (3). E pur esigendo l'obbedienza *sine mora e sine murmure*, vuole che l'obbedienza sia allegra (*cum bono animo*), perché *hilarem datorem diligit Deus* (4). Vuole che all'Abbate ognuno apra candidamente il cuore, manifestandogli ogni segreto, anche *cogitationes malas cordi advenientes vel mala absconse commissa* (5). — Con gli stessi colpevoli sottoposti a scomunica è di una tenerezza ed amorevolezza più che paterna. L'Abbate con essi deve essere il saggio medico e ricor-

(1) Cfr. quanto nel I capo della *Regola* è detto delle quattro diverse specie di monaci, ed in particolare dei Sarabaiti: *monachorum deterrimum genus* — e dei Girovagli: *per omnia deteriores Sabaitis*. Ora lo scopo di S. Benedetto, la sua missione, di cui ha piena coscienza, è di formare il vero e perfetto monaco: *Coenobitarum fortissimum genus*.

(2) Prologo della *Regola*. Cfr. cap. LXXI, ove si parla dell'*obedientiae bonum*; ma soprattutto il capo V, *De obedientia monachorum*.

(3) *Regula*, cap. II.

(4) *Ibid.*, cap. V.

(5) *Ibid.*, cap. VII.

dare l'esempio del Salvatore, che non era venuto pei sani ma per gli ammalati; deve loro mandare dei consolatori; deve ricordare che egli ha da curare delle anime inferme; e deve soprattutto imitare l'esempio del buon Pastore (*Pastoris boni pium imitetur exemplum*), che non solo cerca la pecorella smarrita, ma se la pone sulle spalle e la riporta all'ovile (1).

Ed anche gli ufficiali inferiori vuole che usino carità e belle maniere. — Il Cellerario, ossia l'Amministratore o il dispensiere, deve aver cura di tutti come un padre, e nell'ufficio suo non deve mai contristare i fratelli: *Omni congregationi sit sicut pater; curam gerat de omnibus... fratres non contristet*. E se taluno domanda cose che non può concedere, il diniego sia fatto senza arroganza, ma con garbo e con umiltà e cercando di ragionare chi irragionevolmente richiede: *Si quis autem frater ab eo forte aliquid irrationabiliter postulat, non spernendo eum contristet, sed rationabiliter cum humilitate male petenti deneget*. E quando non può dare perché non ha, non lasci mai mancare la buona parola: *Et cui substantia non est quae tribuatur, sermo responsionis porrigatur bonus* (2).

Più che paterno, si dimostra materno con gli ammalati, coi vecchi e coi giovani. — *Infirmorum cura ante omnia et super omnia adhibenda est* (3). E la Regola deve pensare con speciale attenzione ai vecchi ed ai fanciulli, prendendo quasi sotto la sua protezione coloro verso i quali la stessa natura umana è portata alla misericordia: *Licet ipsa natura humana trahatur ad misericordiam in iis aetatibus, senum videlicet et infantium, tamen et Regulae auctoritas eis prospiciat*. Si deve aver riguardo alla loro debolezza: *Consideretur semper in eis imbecillitas*. Per essi non deve avere luogo il rigore della Regola, ma l'amore: *nullatenus eis districtio Regulae, sed sit in eis pia consideratio* (4).

Dappertutto infine, nella Regola, si sente vivo e caldo il soffio della carità che deve legare fra di loro i monaci *fraternitatis casto amore* e tutti unire all'Abbate *sincera et humili charitate* (5).

Questi principi applicati e sviluppati possono bene smorzare tutte le asprezze della Regola e possono anche creare un sistema che del tutto le escluda.

Certo la Regola di S. Benedetto è quella che è: quale nel suo pensiero e per il suo scopo la mente del grande legislatore la concepì. Ed essendo, così com'è, un misto e una specie di temperamento fra l'asprezza e la dolcezza, poté e potrà sempre prestarsi a diverse interpretazioni, a diversi sviluppi, a diverse applicazioni. In un modo, per esempio, la interpretava e la applicava il venerando Abate

(1) *Regula*, cap. XXVII.

(2) *Ibid.*, cap. XXXI.

(3) *Ibid.*, cap. XXXVI.

(4) *Ibid.*, cap. XXXVII. Cfr. anche cap. LXX, ove parlando della cura e della disciplina dei giovani inferiori ai 15 anni, dice che tutto si deve fare *cum omni mensura et ratione*.

(5) *Ibid.*, cap. LXXII.

e in un altro la interpretava e l'applicava S. Anselmo. — Ed erano entrambi figli di S. Benedetto.

Ma chi dei due l'interpretava meglio? Se si sta alla lettera, si potrà forse discutere; ma se si bada allo spirito, senza dubbio, S. Anselmo. Poiché la Regola di S. Benedetto ha in sé immanente il principio risolutivo della sua antitesi, e, se ci si passa la parola, del suo superamento.

Sarebbe, certo, interessante ricercare quali siano state da questo punto di vista le vicende della Regola e il vario influsso che essa esercitò nel corso dei secoli. Ma questo non entra nel nostro compito. Come non entra neppure delineare il lungo e vario cammino che nel campo dell'educazione va da S. Benedetto a San Francesco, da S. Francesco a S. Filippo, da S. Filippo a D. Bosco.

A noi basta per il momento, attraverso il pensiero e la condotta di Sant'Anselmo, aver ravvicinati S. Benedetto e D. Bosco: i due Santi che hanno tante affinità fra loro, e che del loro spirito e della loro opera hanno così profondamente improntati i loro tempi, e sono destinati ad improntare ancora a lungo i tempi venturi.

D. E. M. VISMARA.

Per chi volesse, ecco nella sua continuità il racconto dell'episodio esposto nell'articolo (1).

Quodam igitur tempore, cum quidam abbas qui admodum religiosus habebatur, secum de his quae monasticae religionis erant loqueretur, ac inter alia de pueris in claustro nutritis verba consereret, adiecit:

Quid, obsecro, fiet de istis? Perversi sunt et incorrigibiles; die ac nocte non cessamus verberantes, et semper fiunt sibi ipsis deteriores.

Ad quae miratus Anselmus: Non cessatis, inquit, eos verberare? Et cum adulti sunt, quales sunt?

Hebetes, inquit, ac bestiales.

At ille: Quo bono omine nutrimentum vestrum expenditis, qui de hominibus bestias nutritivistis?

Et nos, ait, quid possumus inde? Modis omnibus constringimus eos ut proficiant, et nihil proficimus.

Constringitis? Dic mihi, quaeso, domine Abbas: si plantam arboris in horto tuo plantares, et mox illam omni ex parte ita concluderes, ut ramos suos nullatenus extendere posset, cum eam post annos excluderes, qualis arbor inde prodiret? Profecto in-

(1) Lo riferiamo come si trova nell'edizione del Migne (P. L., CLVIII, 67-68), variando alquanto la punteggiatura e correggendo qualche evidente errore di stampa. — Per maggior chiarezza, mettiamo in rilievo, coi capoversi, la distinzione fra la parte narrativa e la parte dialogica.

utilis, incurvis ramis et perplexis. Et hoc ex cuius culpa procederet, nisi tua, qui eam immoderate conclusisti? — Certe hoc facitis de pueris vestris. Plantati sunt per oblationem in horto Ecclesiae, ut crescant et fructificent Deo; vos autem in tantum terribus, minis et verberibus undique illos coarctatis, ut nulla sibi penitus liceat libertate potiri. — Itaque indiscrete oppressi, pravas et spinarum more perplexas intra se cogitationes congerunt, fovent, nutriunt; tantaque eas in nutriendo suffulciunt, ut omnia quae illarum correctioni possent adminiculari, obstinata mente subterfugiant. Unde fit, ut quia nihil amoris, nihil pietatis, nihil benevolentiae, sive dulcedinis circa se in vobis sentiunt, nec illi alicuius in vobis boni postea fidem habeant, sed omnia vestra ex odio et invidia contra se procedere credant. Contingitque modo miserabili, ut sicut deinceps corpore crescunt, sic in eis odium et suspicio omnis mali crescat; semper prona et incurvi ad vitia. Cumque ad nullum fuerint in vera charitate nutriti, nullum nisi depressis superciliis oculo obliquo valent intueri. — Sed, propter Deum, vellem diceretis mihi quid causae sit quod eis tantum infensi estis. Nonne homines? nonne eiusdem naturae sunt cuius vos estis? Velletisne vobis fieri quod illis infertis, siquidem quod sunt vos essetis? — Sed esto. Solis eos percussioibus et flagellis ad mores bonos vultis informare. Vidistis unquam artificem ex lamina auri vel argenti solis percussioibus imaginem speciosam formasse? Non puto. Quid tunc? Quatenus aptam formam ex lamina formet, nunc eam suo instrumento leniter premit, nunc discreto levamine lenius levat et format. Sic et vos, si pueros vestros cupitis ornatis moribus esse, necesse est ut cum depressionibus verberum impendatis eis paternae pietatis et mansuetudinis levamen atque subsidium.

Ad haec Abbas: Quod levamen! quod subsidium! Ad graves et maturos mores illos constringere laboramus.

Cui ille: Bene quidem. Et panis et quilibet solidus cibus utilis et bonus est, uti valenti. Verum, subtracto lacte, ciba inde lactentem infantem, et videbis eum magis ex hoc strangulari quam recreari. — Cur hoc? — Dicere nolo, quoniam claret. — Attamen hoc tenete, quia sicut fragile et forte corpus pro sua qualitate habet cibum suum, ita fragilis et fortis anima habet pro sua mensura victum suum. Fortis anima delectatur et pascitur solido cibo: patientia scilicet in tribulationibus, non concupiscere aliena, percutienti unam maxillam praebere alteram, orare pro inimicis, odientes diligere, et multa in hunc modum. Fragilis autem et adhuc in Dei servitio tenera, lacte indiget: mansuetudine videlicet aliorum, benignitate, misericordia, hilari advocacy, charitativa supportatione, et pluribus huiusmodi. — Si taliter vestris, et fortibus et infirmis, vos coaptatis, per Dei gratiam omnes, quantum vestra refert, Deo acquiretis.

His abbas auditis, ingemuit, dicens: Vere erravimus a veritate, et lux discretionis non luxit nobis.

Et cadens in terram ante pedes eius, se peccasse, se reum esse confessus est, veniamque de praeteritis petit, et emendationem de futuris repromisit.

Haec idcirco diximus, quatenus per haec quam pia discretionis et discretiae pietatis in omnes fuerit, agnoscamus.

Ecco anche il fatto del giovane discolo (1).

Osbernus quidam nomine, aetate adolescentulus, ipsius erat monasterii monachus: ingenio quidem sagax, et artificiosus ad diversa opera pollens manibus, bonam in se bonae spei materiam praeferebat. Sed mores eius, qui in eo valde perversi erant, ista multum decolorabant; et insuper odio quod omnino more canino contra Anselmum exercebat.

Quod odium quantum ad se Anselmus non magni pendens, sed tamen mores illius concinere sagacitati ingenii eius magnopere cupiens, coepit quadam sancta calliditate puerum piis blandimentis delinire; puerilia facta eius benigne tolerare; multa, nisi quae sine ordinis detrimento tolerari poterant, concedere, in quibus et aetas eius delectaretur, et effrenis animus in mansuetudinem curvaretur.

Gaudet puer in talibus; et sensim a sua feritate ipsius demittitur animus. Incipit Anselmum diligere, eius monita suscipere, mores suos componere.

Quod ille intuens, prae caeteris eum familiariter amplectitur, nutrit, fovet; et ut insuper in melius proficiat, omnibus modis hortatur et instruit. Dehinc paulatim ei quae concesserat puerilia (2) subtrahit; eumque ad honestam morum maturitatem provehere satagit. — Non frustratur pia sollicitudo eius; proficiunt in iuvene ac roborantur sacra monita eius. — Ergo, ubi de firmitate boni studii adolescentis se posse confidere animadvertit, mox omnes pueriles actus in eo resecat, et si quid reprehensionis (dignum) eum admittere comperit, non modo verbis, sed et verberibus in eo acriter vindicat.

Quid ille? — Aequanimiter cuncta sustinet, confirmatur in proposito omnis religionis, fervet in exercitio discendae omnis sanctae actionis, suffert patienter aliorum contumelias, opprobria, detractiones, servans erga omnes affectum sinceræ dilectionis.

Laetatur pater in his, ultra quam dici possit; et diligit filium sancto charitatis igne, plusquam credi possit.

Ed ecco pure la bella similitudine della cera e del sigillo, ove è rivelato tutto il pensiero e tutta la condotta di S. Anselmo nell'educazione della gioventù (3).

Verumtamen adolescentibus atque iuvenibus praecipua cura intendebat, et inquirantibus de hoc rationem, sub exemplo reddebat. — Comparabat cerae iuvenis aetatem, quae ad informandum sigillum apte est temperata.

Nam si cera, inquit, nimis dura vel mollis fuerit sigillo impressa, eius figuram in se nequaquam plenum recipit. Si vero ex utrisque — duritia scilicet atque mollitie discrete habens, sigillo imprimitur, tunc forma sigilli omnino perspicua et integra redditur. — Sic est in aetatibus hominum. — Videas hominem in vanitate huius saeculi ab infantia usque ad profundam senectutem conversatum, sola terrena sapientem, et

(1) P. L., CLVIII, 56-57.

(2) Si può anche leggere: *ea quae concesserat puerilia.*

(3) *Ibid.*, 59.

in his penitus obduratum. Cum hoc age de spiritualibus, huic de subtilitate divinae contemplationis loquere, hunc secreta caelestia doce rimari; et perspicies eum nec quid velis quidem, posse videre. Nec mirum: indurata cera est; in istis aetatem non trivit, aliena ab istis sequi didicit (1). — E contrario, consideres puerum aetate ac scientia tenerum, nec bonum nec malum discernere valentem, nec te quidem intelligere de huiusmodi disserentem. Nimirum, mollis cera est, et quasi liquens; nec imaginem sigilli quoquo modo recipiens. — Medius horum adolescens et iuvenis est, ex teneritudine atque duritia congrue temperatus. Si hunc instruxeris, ad quae voles informare valebis. — Quod ipse animadvertens, iuvenibus maiori sollicitudine invigilo, procurans cuncta in eis vitiorum germina extirpare, ut in sanctarum exercitiis virtutum postea competenter edocti, spiritalis in se transforment imaginem viri (2).

Avevamo già steso il nostro articolo, quando, visitando l'esposizione autarchica di Torino (21-11-38), nella prima sala ove sono esposti ed illustrati i maggiori personaggi del Piemonte, con lieta sorpresa abbiamo visto, a poca distanza l'una dall'altra, l'effigie di S. Anselmo e quella di D. Bosco, con queste rispettive scritte:

S. Anselmo d'Aosta segnava un solco profondo nella educazione della gioventù.

D. Bosco educò la gioventù di tutto il mondo.

Il compianto Padre E. Rosa nell'*Enciclopedia Italiana* (t. III, pag. 429) di S. Anselmo educatore ha tracciato questo bel profilo, a cui forse si ispirò la scritta sopra riportata:

«Anselmo non fu solamente un santo monaco e un grande vescovo; ma anche un amoroso educatore, pieno di buon senso, unito ad una penetrazione psicologica e delicatezza pedagogica meravigliose in quel secolo di pieno Medioevo. Tale ci appare, ad es., da ciò che narra Eadmero della sua recisa avversione ai metodi allora vigenti dei castighi corporali (3), e del suo insegnamento e della sua scuola; ma meglio ancora dalle lettere e dai suoi scritti che ne sono l'eco, come dall'uso preferito in essi di dialogizzare, d'illuminare il discorso con briose discussioni, di chiarire le dottrine astratte con similitudini e vivaci pitture, di cui il suo discepolo Eadmero compose anche un bel libro che ha tratti graziosissimi (*Liber de S. Anselmi similitudinibus*)».

E questo potrebbe, se mai, essere lo spunto per un ulteriore studio sulla pedagogia di S. Anselmo in confronto con quella di D. Bosco.

D. E. M. V.

(1) Ossia: un tale uomo, non occupò mai il suo tempo (*aetatem non trivit*) in queste cose spirituali, soprannaturali, divine; ma apprese a seguire cose del tutto a queste contrarie (*aliena ab istis sequi didicit*).

(2) O forse si può leggere: *in spiritalis se transforment imaginem viri*.

(3) Abbiám visto però fino a che punto.